

## IL RAPIMENTO

Tutto è cominciato circa tre anni fa. O forse dovrei dire più di un secolo fa...

Ma andiamo per ordine. Circa tre anni fa ricevetti la lettera di licenziamento dalla Pandrei. Dopo anni di travagli, di annunci e di smentite, finalmente venivo licenziato sul serio. Un destino che dividevo con altre persone, visto che la lettera spiegava come la fabbrica fosse in crisi e dovesse diminuire perciò il personale. Questa volta era stato il mio turno, ma anche quelli che si erano salvati avevano poco da stare allegri. La Pandrei era una fabbrica di mattonelle del gruppo Bagassan. E' proprio questo il punto, che fino a quel giorno non mi ero reso conto di chi fosse la famiglia Bagassan.

In ogni caso mi sono ritrovato di punto in bianco senza lavoro con nessuna prospettiva se non quella della disperazione.

Appena letta la lettera non so più se svenni o se piansi, ma dopo un primo momento in cui persi il contatto col mondo e con me stesso, quasi fossi drogato, scappai da tutto e da tutti. Della mia famiglia in quel momento a casa non c'era nessuno. Mia moglie era dalla signora Terras a guardarla perché il figlio era al lavoro e i mie due figli erano ancora a scuola. Montai in macchina e fuggii, senza preoccuparmi di arrivare in qualche posto. Cercavo solamente di allontanarmi da quel dolore e quella disperazione, che avevo rinchiuso a casa insieme alla lettera maledetta. Fuggivo dal mondo, fuggivo dalla cinica e crudele civiltà del mercato e del consumismo. Solo dopo un po' mi resi conto di quale era la mia destinazione. Correvo disperatamente, come un bambino spaventato da qualcosa di imprevisto, fra le braccia del nostro grande fratello: il mare. Fra le tante spiagge fra cui potevo scegliere sentivo che mi chiamava quella di Piscinas.

Sulla strada vedevo i cisti corrermi di fianco e come l'acqua per una nave allargarsi sulle montagne al mio passaggio, prima nelle strade nere d'asfalto, poi in

quelle bianche di polvere. Per arrivare in quella spiaggia si devono attraversare dei territori in cui in un tempo passato erano attive molte miniere e se Montevecchio è una frazione ancora viva ed abitata, località come Ingurtosu o Naracauli sono quasi completamente abbandonate e le case per la maggior parte diroccate.

In questi siti vede l'erba arrampicarsi sui muri, dentro le case, attorno a quel che resta dei vecchi macchinari della miniera. Si tratta del frutto del lavoro lento ma inesorabile che compie la natura, un tempo violentata e maltrattata dall'uomo, e che adesso si riprende tutto ciò che egli stesso ha abbandonato. La natura che neanche i muri ed i tetti riescono a fermare, li scala e si arrampica faticosamente, ma con la certezza, un giorno, di uscirne vincitrice.

Soprattutto Naracauli, dove non ci furono abitazioni ma una imponente laveria ormai diroccata, offre ai passanti che percorrono la strada ancora sterrata, l'immagine della contrapposizione tra il passato, che si capisce essere stato dinamico e popoloso, ed il presente, in cui il risorgere della natura dà una sensazione di tranquillità, ma anche di malinconia per ciò che non c'è più. Proprio questa contrapposizione così accesa sembra porre un'inquietante domanda ai passanti, confondendoli su quale delle due circostanze possa meglio rappresentare la vita, di fronte alla visione del verde che propaga quella della natura dove un tempo c'era stata quella dell'uomo.

La natura, con l'aiuto delle intemperie, nasconde e distrugge questi posti, come ha fatto con la piccola ferrovia sulla quale veniva trasportato il minerale estratto per essere imbarcato. Ferrovia che oggi non si vede quasi più, ma il cui percorso è diventato l'unica strada che permette di arrivare al mare e che finiva ai suoi tempi in un molo anch'esso ormai quasi distrutto.

Proprio questo molo osservavo seduto in cima ad una delle dune di sabbia di Piscinas, cercando da qui di tuffarmi con la mente nello spettacolo del mare che

era stranamente calmo e sulla cui superficie immensa spargevo la mia tristezza e la mia disperazione. Nella speranza di confonderle nelle molteplici sfumature d'azzurro che mi offriva, o di caricarlo sulle ali dei gabbiani che volavano felici su di lui.

Ad un certo punto, fermando lo sguardo sul vecchio molo che si tuffa in mare, capolinea del trenino a vapore, mi è sembrato di vederlo intatto come era anni fa, e guardando meglio scorsi un piccolo treno sulle rotaie che arrivava dalle mie spalle e che trascinava dietro di sé dei vagoni carichi di pietre, sui quali c'erano seduti degli uomini. Era un'immagine della giovinezza di mio padre, che molte volte mi aveva raccontato di come vedesse il genitore sporco di polvere arrivare col trenino per caricare il minerale sulle navi. Mio padre era sulla spiaggia a giocare con gli altri bambini che abitavano a Ingurtosu.

"Mamma guarda c'è babbo!" diceva agitando il braccio per salutarlo. A cui egli rispondeva agitando a sua volta il braccio e facendo la solita raccomandazione.

"Ciao Ignazio. Stai attento che il mare è pericoloso! E non fare arrabbiare la mamma.- poi ai compagni di lavoro che sedevano come lui sul materiale staccato dalla terra con le loro mani - Tutto per loro..., per i nostri figli. Ci spacchiamo la schiena nella speranza che non siano costretti a fare anche loro questo lavoro da muli."

"Parole sante tziu Bissenti, - gli rispondeva Ciccio Cossu - la zona è povera e c'è bisogno di farla sviluppare. A noi spetta il compito più faticoso. Ma per fortuna sono venuti questi signori delle miniere che hanno portato un po' di soldi. Se no cosa potevamo fare, andare tutti a pascolare o a zappare?"

"Certo tutti eravamo contenti. Almeno avevamo un pezzo di pane assicurato e la possibilità di crescere dei figli e non mi lamento. Quello che dico è che se noi abbiamo inaffiato col nostro sudore questa terra arida, mi piacerebbe che i miei figli vivessero

meglio di come vivo io, magari lavorando fuori dalle miniere."

"Le tue sono solo speranze. - lo interrompeva Mariu, che vedeva nel prossimo sempre un nemico a causa di una storia d'amore che l'aveva fatto soffrire fin dentro le ossa - Questi sono continentali e i soldi se li portano via, a casa loro, lasciandoci solo il tanto per tenerci in salute e nutrire i nostri figli, che sono per loro solamente nuove braccia che lavorano."

"No, non è così! - gli ribatteva il nonno - Anche se sono continentali si preoccupano della Sardegna e vogliono che ci sviluppiamo e diventiamo ricchi."

"E' qui che ti sbagli, loro vogliono che restiamo poveri..."

Cominciava allora una lunga discussione che vedeva contrapposte le due posizioni senza che nessuno dei due potesse convincere l'altro. Sia il nonno sia Mario proponevano delle argomentazioni convincenti e in effetti soltanto lo svolgersi degli avvenimenti ha poi dato ragione più all'uno che all'altro.

Erano anni difficili, nei quali la Sardegna stentava a partecipare alle nuove forme di vita e di economia che si stavano sviluppando altrove. A fatica riusciva a sopravvivere alla propria povertà e più di tutte le altre regioni sembrava sentire il peso della guerra, che se non era in atto minacciava comunque continuamente tutto il mondo. In questo quadro la zona dell'arburese era tra le più fortunate perché nei suoi territori, come in quelli del Sulcis e dell'Iglesiente, erano state aperte quelle miniere che davano lavoro a tutto il circondario.

Estranei alla mentalità imprenditoriale molti sardi, tra cui il nonno, avevano pensato veramente che i continentali fossero venuti nella nostra isola solamente per aiutarci, senza preoccuparsi del guadagno che potevano ricavarne. Molti dicevano, ma descrivendo ingenuamente la realtà, che questi erano un po' come gli europei in America, che avevano portato la civiltà. I più attenti avevano invece intuito che i sardi

rischiavano di fare la fine degli indiani e ritrovarsi stranieri nella propria terra.

Se infatti c'era un motivo e una causa che permetteva a quella povera gente senza cultura di affrontare una vita che nella sua quotidianità non offriva occasioni di soddisfazione era proprio il fatto di essere sardi. C'era allora la coscienza, ed ancora ne rimane una forte eco ai giorni nostri, che il popolo sardo fosse qualcosa di diverso dagli altri, dai continentali. Probabilmente non migliore, come si sente qualcuno in questi tempi, ma sicuramente fortemente caratterizzato dalla propria insularità. Tanto più che questa differenza si manifestava in maniera evidente nei particolari tratti somatici della razza sarda, da sempre di taglia più piccola dei continentali, non solo nelle persone, ma anche negli animali.

Per la gente dell'età di mio nonno la Sardegna non era solo il luogo dove essa era nata e dove abitava, era la casa propria, degli avi e di tutte le tradizioni che nella loro diversità confermavano l'unicità della specie. Qualcuno su questo punto faceva leva per scagliarsi contro quelli che venivano mostrati come degli invasori, ma la maggior parte si spaccava la schiena per migliorare le condizioni della propria terra.

E' questo il motivo per cui le miniere della Sardegna si svilupparono notevolmente e davano degli ottimi profitti ai loro proprietari. I quali erano ben felici di reinvestirli ancora nelle miniere per aumentare la produzione. Le miniere rappresentavano all'epoca veramente il simbolo dell'avanguardia tecnologica e industriale.

Le persone che non erano direttamente coinvolte nell'estrazione dei materiali venivano affascinati dalla immensità dei macchinari e dalla loro capacità di svolgere dei lavori impossibili per l'uomo. Anche mio padre era ammaliato da quei giganti e diceva sempre che da grande avrebbe voluto fare il minatore.

"Dio te ne liberi!" gli rispondeva il nonno spiegandogli poi come il lavoro in miniera non fosse affatto bello, ma anzi causa di fatica e di malattia.

Purtroppo le speranze di mio nonno andarono tutte in fumo quando mio padre concepì me. Era allora poco più che un ragazzino e suo padre cercava in tutti i modi di dirigere la sua voglia di lavorare al di fuori delle miniere. Ma a quei tempi queste erano praticamente l'unica possibilità di lavoro e molti dei suoi coetanei erano già da qualche anno entrati a lavorarvi. Nel momento in cui mia madre rimase incinta i miei genitori erano ancora fidanzati e con un figlio fuori dal matrimonio a mio padre non restava altra via che la miniera, i cui proprietari non guardavano la vita privata dei dipendenti. Fu così che mio padre e mio nonno cominciarono a camminare insieme verso la stessa miniera e con la stessa tuta da lavoro.

"Figliolo - gli diceva - purtroppo io non ci sono riuscito con te, ma cerca di fare in modo che almeno mio nipote possa lavorare fuori da queste miniere. Adesso sei ancora giovane e forte, tra qualche anno però comincerai a sentire le conseguenze di questo lavoraccio e la salute comincerà ad andare via. Io cerco di non lamentarmi troppo per non fare preoccupare tua madre, ma sento che giorno dopo giorno il mio corpo è sempre più fiacco e comincio a temere di morire qui sotto, vinto dalla fatica.

Queste cose non le dico solo io, le dicono tutti quelli della mia età. Quelli che per primi hanno iniziato a lavorare in questo inferno e che ora sperano di vivere abbastanza per arrivare alla pensione e potersi riposare".

"Non temere babbo, io sono entrato in miniera perché non c'era altro lavoro, ma quando mio figlio sarà cresciuto ci saranno tanti lavori diversi dal nostro a sua disposizione".

"Anch'io parlavo così alla tua età, però poi...".

A queste parole del nonno seguivano, quasi fossero stati evocati da una formula magica, tutta una serie di discorsi che partendo dalla convinzione che i continentali non si preoccupassero affatto dei sardi continuava nei dibattiti sullo sviluppo dell'isola per poi finire, dopo una serie di giri tortuosi, alla politica.

Anche in Sardegna erano arrivate da alcuni anni le idee di tipo sociale che tentavano di dare una identità di classe ai lavoratori e quindi di avanzare delle pretese sui propri diritti. I più vecchi non capivano bene questi discorsi limitati ancora dalla loro immaturità culturale, ma anche tra i giovani avevano poco seguito i grandi condottieri di ideali. Anche mio padre non era per nulla convinto dalla contrapposizione tra buoni e cattivi che gli sembrava scorgere nei discorsi di questi personaggi e pensava giustamente che il solo fatto di essere ricco non poteva bastare a rendere una persona malvagia e indifferente al bene dei suoi dipendenti. Un padrone insomma.

"Io non volevo ascoltarli...", comincio però a dire solo un anno dopo essere stato assunto nelle miniere, quando suo padre venne mandato in pensione anticipata. La ragione di tale provvedimento fu che la società proprietaria delle miniere cominciava una politica di diminuzione del personale e a questo fine mandava a casa i più anziani, tra i quali molti non ancora in età da pensione, senza sostituirli con nuovi elementi.

Dal punto di vista economico l'atteggiamento dei proprietari delle miniere era del tutto logico e giustificabile, visto che l'estrazione del minerale sardo stava cominciando ad essere per loro troppo caro e sconveniente. Come avrebbe fatto qualsiasi imprenditore si preoccupavano che il loro capitale non perdesse di valore. Purtroppo quello che non avevano calcolato era la ripercussione sociale che questa politica avrebbe avuto nel territorio dell'arburese.

Per molti giovani le miniere erano un punto di riferimento, una sicurezza di lavoro. Questo era considerato magari come il più umile, come lo considerava mio padre, ma almeno era lì presente a dare la possibilità a persone che, come era successo appunto a mio padre, avevano urgenza e bisogno di lavorare. Ora anche questa via veniva chiusa e si vedevano dei giovani elemosinare un posto per poter almeno mangiare, un posto magari a metà tempo.

"Io non volevo ascoltarli - diceva perciò mio padre - però mi sono reso conto che se le cose che dicono non sono del tutto giuste, esse sono allo stesso tempo per niente sbagliate. Forse manca loro una visione più ampia del problema e per quanto non possa essere d'accordo non posso negare che dal loro punto di vista tutto è chiaro ed evidente".

Quando mio nonno venne licenziato fu per lui quasi una tragedia. Sebbene avessi solo quattro anni mi ricordo bene la sua faccia cupa mentre si avvicinava alla porta vestito per l'ultima volta con la sua tuta da minatore e le laconiche parole che disse a tutti noi che lo guardavamo stupiti nel vederlo senza l'abituale sorriso: "Mi hanno mandato in pensione!". Pronunciai queste parole come per dire di essere stato scartato come persona e come essere umano. Diceva mia nonna che nel piegare la tuta per conservarla nel baule gli scendessero le lacrime e borbottasse: "dopo trent'anni..., a me questo..., dopo trent'anni di onorato lavoro...".

I pozzi di Ingurtosu dove lavorava furono poi chiusi completamente nel giro di pochi anni, mentre quelli di Montevecchio hanno resistito parecchi anni prima di fare la stessa fine. La conseguenza fu che molte persone non ancora in età per ricevere un minimo di pensione furono mandate via senza nessun indennizzo. A mio padre spettò sei anni dopo mio nonno, quando io ne avevo dieci.

Per nostra fortuna rimase senza lavorare solo alcuni mesi, perché poi lo assunsero in una fabbrica di mattonelle. Si trattava di una assunzione quasi obbligatoria. Da quello che aveva capito il governo e i sindacati avevano obbligato i nuovi imprenditori che stavano allora cominciando a impiantare le prime industrie in Sardegna ad assumere le persone che erano state licenziate dalle miniere. L'economia della Sardegna stava cambiando e tutti si dovevano adeguare, non solo gli imprenditori, ma anche i lavoratori. Se i primi correvano il rischio di investire in un territorio senza tradizione industriale, gli altri

dovevano impegnarsi a imparare in fretta un nuovo mestiere.

Proprio in questa occasione mio padre maturò la sua convinzione riguardo alla Sardegna ed al suo rapporto con il continente. Per lui era ormai chiaro che i continentali venivano in Sardegna per risparmiare, ma quando poi il risparmio non c'era più se ne andavano senza preoccuparsi troppo di chi in quella terra doveva continuare a viverci. Per questo ha voluto che io e la buonanima di fratello maggiore, Silvano, studiassimo.

"Dovete studiare - ci ripeteva sempre - altrimenti farete la fine di vostro nonno e la mia. Vostro nonno mi diceva sempre che quando hanno aperto le miniere la Sardegna era povera e che i continentali ci hanno portato un po' di benessere. Lavorava come un mulo perché io potessi vivere meglio di lui. Invece alla fine anch'io ho dovuto lavorare in miniera, e ci sarei ancora se non avessero aperto le fabbriche. Queste sono le nuove miniere e quando sarete grandi voi ci saranno altre nuove miniere, magari più belle e più comode, ma sempre miniere.

E sapete perché succede questo? Perché i sardi sono ignoranti e non si sanno sviluppare da soli, aspettano sempre tutto dagli altri. Bisogna imparare a farci la nostra fortuna e mandare via questi coloni. Studiate, studiate per non farvi fregare".

A volte lo sentivo discutere di questi stessi argomenti al bar con i suoi amici.

"Perché lo Stato, il Partito ci devono aiutare a sviluppare la nostra economia!" gli dicevano e lui:

"Ma quale Stato, qui se non ci svegliamo noi sardi, rimarremo sempre nella condizione di colonizzati. Bisogna imparare a guadagnare i soldi per noi e non farceli dare dagli altri. Loro ci tengono sottomessi apposta, così possono fare nella nostra terra quello che vogliono."

Aveva in effetti capito tutto e molta gente gli dava ragione sentendolo parlare. Il problema era allora quello dei soldi. I sardi stavano cominciando a prendere coscienza del fatto che una vera economia

doveva essere basata soprattutto sullo sviluppo autonomo, ma alle idee non potevano seguire i fatti, perché proprio a causa del lungo periodo di sottomissione economica della Sardegna i suoi abitanti non avevano la possibilità di creare una industria indigena. Mancava il capitale di partenza. Ripeteva spesso la parola dignità parlando del rapporto tra i sardi e il continente.

Io non capivo bene tutti i suoi ragionamenti, ma non ero d'accordo con lui per un semplice fatto: i continentali che odiava tanto erano le stesse persone che ci permettevano di lavorare. Mio fratello invece sembrava dargli completamente ragione.

Per le persone dell'età di mio padre avere un'istruzione era l'elemento che poteva permettere a chiunque di diventare ricco. Ci fece infatti studiare in una scuola superiore e se ne avesse avuto la possibilità ci avrebbe pagato anche l'università, ma noi siamo gente di paese e il suo stipendio di operaio non gli permetteva di mantenere neanche un figlio a studiare a Cagliari, figuriamoci due. Purtroppo avere un'istruzione non è bastato però. Dopo il diploma mio fratello maggiore Silvano cominciò a cercare un lavoro. Lo cercava bello, ma malgrado il suo diploma non riuscì a trovare altro che un posto da operaio in una fabbrica di mattonelle. La stessa fabbrica in cui, dopo averne cambiato cinque o sei (ora non ricordo), lavorava in quegli anni mio padre.

Quando gli disse imbarazzato che avrebbe lavorato nella sua stessa fabbrica vidi la morte disegnarsi sul viso di mio padre. Sapevo che non voleva, che pretendeva con tutte le sue forze che noi facessimo un lavoro migliore del suo. Noi che avevamo studiato. Ma non mi aspettavo una reazione così devastante. Mi aspettavo una risposta adirata, come quando da bambini facevamo qualcosa che lui non voleva. Invece rimase di ghiaccio, il viso pallido come se stesse per morire e non gli disse niente.

Nella sua mente però ritornavano i discorsi che aveva sentito rivolgergli da mio nonno.

"Quando cominciai a lavorare in miniera vidi la faccia di mio padre coprirsi di una maschera di dolore, ma io ero contento. Potevo finalmente lavorare. Ebbene oggi capisco il dolore che stava provando in quel momento. Egli, che si era spaccato la schiena per anni perché io potessi non faticare, aveva l'impressione di non avere fatto nulla per me. Ed io, che ti ho anche fatto studiare, cosa mi ritrovo ad aver fatto? Niente. E devo avere anche il disonore di vederti lavorare di fianco a me. Ma tu che hai studiato stai attento e fai in modo che almeno i tuoi figli godano del lavoro di tre generazioni e non finiscano per fare gli schiavi".

La storia del nonno sembrava riflettersi con matematica corrispondenza in quella di mio padre, quasi si trattasse di due vite parallele.

Malgrado il grande dispiacere di mio padre preso il diploma entrai anche io a lavorare in fabbrica. Qualche anno dopo la mia assunzione, però, gli imprenditori cominciarono a farsi i conti in tasca e si accorsero che tenere una fabbrica di mattonelle in Sardegna non era più conveniente. I tempi erano cambiati e il prepensionamento non era più una strada praticabile. A quei tempi c'era la tecnica della cassa integrazione, che spediva la gente a casa senza fare niente. Gran parte degli operai più grandi venivano spediti in cassa integrazione e i più giovani, che assicuravano una produttività maggiore, venivano lasciati al lavoro.

Non era questa dei cassaintegrati una situazione piacevole, ne' tanto meno definitiva. Molti alternavano periodi di lavoro a periodi di riposo, ma tutti avevano paura che la cassa integrazione fosse la prima tappa verso il licenziamento. Anche perché di fatto quando l'industria doveva ridurre il personale pescava quasi sempre tra i cassaintegrati.

Per fortuna mio padre tra periodi di lavoro e periodi di riposo è arrivato alla pensione e si è tirato fuori dalla mischia prima che ne cadesse vittima.

Cosa che non ho potuto invece fare io e ancor meno il mio povero fratello. Dopo quasi tre anni di cassintegrazione fu assunto in una fabbrica di lamiera.

Qui, un po' per la poca abitudine al lavoro in fabbrica, un po' per disattenzione, ma soprattutto per il fatto che gli era stato dato un incarico senza nessuna preparazione precedente, fu vittima di un incidente. Non voglio ricordare ora i momenti tragici e atroci dei suoi ultimi giorni. Dirò solamente che dopo una settimana morì a causa delle ferite.

Io continuai la mia vita lavorativa sempre nella stessa fabbrica di mattonelle tra periodi di lavoro e periodi di riposo forzato. Intanto la mia famiglia cresceva e mi preoccupava il fatto che i miei figli non potessero studiare come avevo fatto io. Questa situazione di instabilità continuò fino a tre anni fa, quando come ho detto, sono stato licenziato definitivamente dalla Pandrei. Alla mia età, dopo che hai fatto l'operaio tutta la vita, non possono venire a dirti che ti devi prendere una specializzazione per poter lavorare. La mia specializzazione è il lavoro.

Seduto sulle dune di sabbia mi ritornavano alla mente come un'eco le parole di mio padre che mi diceva di non farmi fregare per dare un futuro ai miei figli. In quel momento mi sentivo fregato, ingannato, senza speranze per il futuro. Non conobbi bene mio nonno perché morì quando ero piccolo, ma una sua immagine mi ritorna alla mente quando lo penso. Lo vedo venire da lontano verso casa, come ogni giorno, all'imbrunire. E' tutto sporco di polvere, la faccia quasi non si vede, ma è grande; grande e buono. Quando arriva mi prende in braccio e mi chiede cosa ho fatto tutto il giorno. Io gli rispondo, poi mi rimette a terra e lo guardo, vestito con la sua tuta da minatore. Forse non è un ricordo, forse è una situazione che ho ricostruito nella mia mente sovrapponendo diversi ricordi e diversi racconti. Mi ricordo però che mi piaceva la sua tuta, mi piaceva soprattutto il disegno che aveva a destra, sul petto. Lo stesso maledetto disegno che mi aveva inconsciamente fatto riemergere quei ricordi e che si trovava sulla busta della lettera che avevo imprigionato a casa. Lo ricordo benissimo, ora, quello stemma, ma ciò che non avevo mai notato era che vi era scritto Bagassan. Un nome che per anni ho

letto tutte le mattine entrando al lavoro. Bagassan era infatti il proprietario della fabbrica dove lavoravo e che mi aveva licenziato.

Quasi fosse una maledizione che perseguitava la mia famiglia, mi accorsi allora che i Bagassan avevano segnato la vita di mio nonno, di mio padre e anche la mia. Il fatto è che a questa gente non capiscono quale è stato il sacrificio della mia famiglia nella speranza di migliorare le condizioni della nostra terra. Accanto a noi ci sono poi tre intere generazioni di sardi che hanno creduto che il lavoro non fruttava solo denaro, ma anche sviluppo sociale, dei vantaggi che si riflettono nel tempo anche su chi non lavora in quel momento. Poi ci sono i morti, come mio fratello. Mi è parso chiaro in quel momento che questi signori, che magari oggi lottano per dividersi dall'Italia, hanno veramente considerato la Sardegna come un limone da spremere finché c'era succo, per poi buttarne la buccia.

A me ora spettava la buccia. Ma io ho una famiglia, ho dei figli da mantenere. Perciò mi convinsi che avevo il diritto, e il bisogno, di riprendere una parte dei soldi che il popolo sardo aveva fatto guadagnare loro seguendo dei sogni che non si erano mai realizzati. Non era una vendetta, quanto piuttosto un riequilibrare le misure. In fondo dopo avere intenzionalmente sfruttato la nostra terra, non mi sembra che riprendere un po' di quei soldi fosse poi così sbagliato. Ne avevo bisogno per dare un futuro a mia moglie e ai miei figli.

Mentre il sole allungava la sua coperta di luce sul mare prima di coricarsi dentro, lasciai la spiaggia con una nuova speranza nel cuore. Arrivato in paese cominciai ad accennare qualcosa a Giacomo Pintus ed insieme a Gabriele Cappai decidemmo di rapire Ferdinando Bagassan. Pintus conosce bene le nostre campagne perché è cacciatore, Cappai invece aveva dei buoni contatti con la malavita del paese. Non chiedevamo molto, tre milioni, uno a testa. Per lui certo non sono una fortuna, ma a noi avrebbero cambiato la vita.

Il rapimento l'organizzò Cappai. Aspettammo Ferdinando Bagassan all'uscita del ristorante dove

sapevamo che cenava ogni martedì sera e lo seguimmo mentre tornava nella sua villetta vicino a Sa Pedra Marcada. Arrivato all'altezza della Mizza Veronica lo abbiamo superato, gli abbiamo bloccato la macchina e incappucciati fingendo di avere delle armi sotto i giacconi lo abbiamo costretto a salire sulla nostra macchina. Salito in macchina lo abbiamo bendato e condotto in un nascondiglio segreto. Il nascondiglio lo conosceva Pintus, che mi diceva dove e quando svoltare. Dopo mezz'ora arrivammo davanti ad un sentiero che a malapena si poteva percorrere a piedi. Lo percorremmo per un buon quarto d'ora e poi trovammo una grotta dove Pintus ci disse di nascondere il prigioniero. Non so dirvi di preciso dove fosse la grotta e oggi non ci saprei neanche tornare, so solo che si trovava nei pressi di Scivu, che vedevo dal nascondiglio. Il prigioniero per tutto il tempo lo abbiamo tenuto sempre bendato. Io ero stato designato a guardiano perché non sarei riuscito a ritrovare la strada per la grotta da solo. Pintus e Cappai invece conoscevano bene la zona e sapevano anche il nome della grotta. Facevano a turno per venire a portarci da mangiare a pranzo e a cena, anche se Pintus veniva alla grotta tutte le sere, che fosse o no il suo turno.

Tenerlo nascosto è stata la cosa più facile. Le nostre campagne sono piene di grotte e anfratti dove nascondere un ostaggio. La stessa popolazione del paese, si comportava come se non sapesse, anche se si sa nei paesi le cose si capiscono. Alcuni addirittura quando Pintus e Cappai erano al bar dicevano a voce alta che era contenti che l'avessero rapito quello lì.

"Speriamo gli chiedano almeno cinque o sei milioni".

"Solo?! Almeno dieci...".

"Anche quindici".

C'era intorno a noi una sorta di solidarietà data forse dal fatto che la gente aveva capito la giustizia della nostra azione. Anche per questo motivo le trattative si svolsero abbastanza tranquillamente. Il rapito da noi era trattato in maniera impeccabile, era

servito e riverito forse più che a casa sua. Ma noi non siamo delinquenti veri, non ci sappiamo comportare.

Furono i nostri stessi errori a farci scoprire dai carabinieri. L'ingenuità più grande fu quella di lasciare sempre me alla guardia del prigioniero. Dopo tre giorni che non mi vedevano tornare, i miei familiari si allarmarono e denunciarono la mia scomparsa. Chiaramente non sapevano niente del nostro piano, come non sapevano niente i familiari dei miei complici. Mia moglie era molto preoccupata visto che la disoccupazione mi aveva fatto venire la depressione, pensò che mi ero suicidato e che il mio cadavere stava marcendo da solo da qualche parte.

Il collegamento tra il rapimento e la mia scomparsa era troppo evidente per i carabinieri e facendo leva su questa coincidenza riuscirono presto a fare crollare il nostro castello di sabbia. Con Cappainon avevo rapporti di amicizia e ci siamo sempre limitati a frequentarci a livello paesano, dove comunque ci si conosce tutti. Con Pintus invece i rapporti erano buoni e fu proprio grazie a lui che i carabinieri riuscirono a liberare l'ostaggio. Tutti i miei amici e conoscenti furono tenuti sottocchio e il comportamento strano di Pintus diede la certezza che era uno della banda. Una notte lo pedinarono e come entrò nella grotta vidi arrivare dietro di lui almeno dieci uomini armati fino ai denti. Ci spaventammo più noi che il nostro rapito. Quella sera spettava a Cappai portare la cena. Il maresciallo Mereu vedendo che non c'era niente da mangiare e che Pintus era arrivato a mani vuote capì che sarebbe arrivato almeno un altro complice. Fece nascondere cinque dei suoi uomini nella grotta, mentre a io e Pintus fummo portati via e rinchiusi in cella. Dopo due ore arrivò a farci compagnia anche Gabriele Cappai.

Nel mentre Ferdinando Bagassan era già rientrato a casa. Il suo rapimento era durato solo otto giorni e il nostro sogno si era schiantato ancora una volta contro la durezza della nostra povertà. La cosa che più mi ferisce però è che quello che quel signore ha detto di noi. Non è vero che lo abbiamo maltrattato,

certo non potevamo lasciarlo libero, ma questo è scontato.

Questo è tutto quello che mi sembra di ricordare signor giudice. Lo so che la sua sentenza non può guardare solo da una parte le cose, ma nella sua coscienza si chiedi se veramente c'è qualcosa di sbagliato in quello che io e i miei amici abbiamo fatto. Se il gesto disperato di un uomo per salvare la sua famiglia si possa considerare un delitto.

Voglio però concludere dicendo che qualunque cosa deciderete la accetterò come giusta, sempre con il sottofondo di un verso di quella canzone che mi ha tenuto compagnia e mi ha dato forza nei momenti più difficili di questa avventura: "...ora sappiamo che è un delitto il non rubare quando si ha fame!"



Giacomo Pintus

Con Davide siamo amici fin da giovani. C'è da dire che alla lontana siamo anche parenti. Suo padre infatti è il cugino di mia madre. E' sempre stato un ragazzo serio e un gran lavoratore, come tutti quelli della sua famiglia. Certo la sua situazione economica non era buona, con quel lavoro troppo spesso sul punto di sfuggirgli dalle mani. Delle volte mi faceva quasi pena vedere una brava persona come lui rodarsi dalla preoccupazione per il futuro dei figli e della moglie. Però mi stupì molto quando un giorno venne da me e mi chiese di parlarmi in privato che aveva qualcosa di importante da dirmi. Era talmente raro che Davide Sulas volesse parlarmi così, al riparo da orecchie indiscrete, che pensai subito che fosse successo qualcosa di grave.

Quando mi spiegò che era stato licenziato e che in pratica la sua carriera lavorativa era giunta al capolinea nonostante gli mancasse un bel po' alla pensione, capii subito la gravità della situazione. Ma mai avrei pensato che avesse in testa un progetto così coraggioso. Il fatto è che Davide è una persona molto intelligente, magari ingenua nelle cose che non conosce, però molto abile quando prende le misure della situazione. Per questo scelse le persone a cui chiedere collaborazione con tanta attenzione. Io non lavoravo in fabbrica come lui, ma la mia situazione finanziaria no era certo buona, e tanto meno rassicurante verso il futuro.

Avevo ereditato da mia madre un piccolo negozio di alimentari, una bottega, di quelli in cui ai suoi tempi si poteva comprare un po' di tutto, dal pane ai chiodi. Era piccolo di dimensioni e di clienti. Mezzo secolo prima un negozio così era una fortuna, ma oggi tenerlo aperto è diventato più una spesa che un guadagno. Soprattutto gli ultimi anni. Prima sono arrivati i centri commerciali, che giustamente fanno pressioni più bassi dei nostri. Non bastava questo adesso si è messo anche lo Stato con tutte quelle regole e norme. Il prezzo per mettersi al passo con la modernità è

diventata una cosa pazzesca e il mio volume d'affari diminuiva più le spese aumentavano. Certamente qualcuno che muove i fili non si era accorto che per aiutare noi piccoli commercianti non c'era bisogno di gravarci di tanti obblighi, ma di darci degli aiuti. Anche materiali. A volte mi viene da pensare che forse l'hanno agito volontariamente in questa direzione.

Davide conosceva bene la mia situazione e sapeva che da qualche tempo stavo riflettendo sulla possibilità di chiudere il negozio e venderlo, con licenza e tutto. L'unico motivo che ancora mi tratteneva era il fatto che comunque per quanto poco potesse rendere quella era la mia unica fonte di guadagno. Poi un negozio come il mio, che doveva essere quasi completamente rinnovato passando di mano, me lo avrebbero pagato una fesseria.

- Quanti soldi ci vogliono per mettere a posto il tuo negozio?- mi chiese all'improvviso
- Non so, per farlo bello anche mezzo milione, dipende da cosa ha intenzione di investire chi lo compra.

La mia risposta mostrava che non avevo minimamente idea di cosa volesse propormi Davide. Mi disse allora che quei soldi poteva farmeli avere e con mio grande stupore mi espose la sua idea del rapimento. Sul momento lo presi per matto, ma visto che continuava a insistere e a parlare seriamente gli promisi che entro poco tempo gli avrei dato una risposta definitiva.

Come vi ho detto Davide è una persona molto intelligente e se aveva scelto me vuol dire che sapeva che prima o poi avrei accettato. In ogni caso mi aveva messo in una situazione imbarazzante perché se non avessi accettato sarei stato comunque suo complice perché non mi sarei mai permesso di andare a denunciarlo ai carabinieri, né prima, né durante, né dopo il sequestro. In secondo luogo mi aveva comunque offerto una possibilità per salvare il negozio e le mie finanze che fino a pochi minuti prima non era neanche immaginabile. Da quando lasciai il negozio cominciai a ripensare alla sua proposta e cercavo di

allontanarla da me facendo leva sul mio senso di giustizia e di rispetto delle leggi. Ma alla fine quella era l'unica via d'uscita per salvare la mia attività. Certo una persona come me o come Davide, abituati a rispettare le leggi e a credere in esse, non può prendere una decisione come quella a cuor leggero.

Infatti il mio cuore non era per niente leggero. Era appesantito da tutti i debiti che già avevo e che avrei dovuto fare per mantenere il negozio, era appesantito dal fatto che stavo per fare la fine della blatta, che si muove tranquillamente all'ombra finché qualcuno non accende la luce e la schiaccia. Quel qualcuno nel mio caso era uno di quei centri commerciali che mi toglievano più della metà del mio vecchio guadagno.

Avrei anche potuto giustificare la mia scelta con motivazioni politiche, perché quelli che aprono questi super centri commerciali in Sardegna non sono sicuramente i figli degli operai delle miniere o i figli dei piccoli commercianti o artigiani come me. Però non mi sono mai interessato alla politica e confesso che l'unico motivo che mi ha spinto a prendere parte al rapimento è stato il pensiero di salvare il negozio di famiglia.

Davide era l'ideatore del progetto, ma l'organizzazione pratica fu di Cappai. Cappai ci poteva assicurare l'appoggio di qualche delinquente del paese e soprattutto il silenzio della gente. Cosa di cui non ci fu bisogno perché non tutti capirono che i rapitori eravamo noi e chi lo capì ci fece sapere a modo suo che era dalla nostra parte. Il mio compito era invece quello di trovare un posto dove nascondere il prigioniero. Niente di più facile. Andando a caccia ho attraversato le campagne da cima a fondo tante di quelle volte che le conosco come casa mia. Tra le varie zone buone per nascondere una persona ho scelto una grotta vicino a Cuccur' 'e bentu, tra il monte Mazzenno e Scivu. Proprio per il fatto che c'è la spiaggia, la strada è abbastanza trafficata, per cui non era strano prendere quella direzione uscendo dal paese. Ad un certo punto, lungo una serie di curve, c'è una strada bianca che

porta fin quasi alla grotta. Anche se ti accorgi che ti seguono riesci a svoltare nella stradina bianca senza farti vedere proprio grazie alle curve. Sempre che ti accorgi.

Lì dove abbiamo nascosto il rapito non ha un vero e proprio nome, ma qualche volta chi voleva riferirsi a quella grotta diceva "sa grutta 'e giuanni proccu", anche se poi a capire erano solo i pochi che sapevano che tanto tempo fa Giovanni Porcu nascondeva proprio lì le pecore rubate. A me l'ha raccontato mio zio una volta che ci abbiamo dormito dentro, ma gli altri quando hanno sentito questa storia mi hanno detto che non era vero e che era più in là la vera grotta o addirittura che Giovanni Porcu non rubava le pecore, ma da quando aveva ammazzato il prefetto e si era rifugiato in campagna lo accusavano di tutto quello che succedeva in paese.

L'ultimo pezzo per arrivarci è da fare a piedi. E' circa un chilometro fa fare in mezzo ai cespugli di cisto. Un posto che può trovare solo chi conosce già la grotta. Per questo decidemmo che Davide doveva restare nella grotta a sorvegliare il prigioniero. A lui non piace la caccia e non conosce le campagne. Cappai invece anche se non aveva mai visto la grotta conosceva bene quel tratto di campagna perché una volta dei suoi amici nascosero lì vicino un latitante e l'avevano incaricato di portargli il cibo. Un po' come con noi. Decidemmo di fare dei turni per portare da mangiare a Davide e al rapito.

Cappai, che in questo genere di affari era più pratico di me, decise che ci saremmo alternati fra pranzo e cena. Chi un giorno portava il pranzo il giorno successivo portava la cena. La soluzione era buona, ma io non riuscivo a pensare a Davide abbandonato da solo in quella grotta e così andavo ogni notte a controllare come stai. Poi a dirla tutta quel Cappai, mezzo delinquente, non è che mi piaceva molto.

Trovare una scusa per uscire dopo cena è molto facile, soprattutto d'estate. Nessuno avrebbe fatto caso al mio comportamento se Marcella, la moglie di Davide, non ne avesse denunciato la scomparsa.

Avevamo deciso di tenere all'oscuro le famiglie per evitare coinvolgimenti nel caso qualcosa fosse andato storto. Visto come sono finite le cose penso che abbiamo fatto l'unica cosa giusta di tutta la vicenda. Cappai non era contento del mio comportamento e diceva che qualcuno prima o poi avrebbe sospettato qualcosa. Una sera mi ha anche minacciato col fucile quando sono arrivato alla grotta e c'era ancora lui. Era l'unico di noi tre che avesse un'arma. Io il fucile non l'ho mai puntato contro un cristiano.

Il giorno dopo la denuncia della scomparsa i carabinieri cominciarono a interrogare tutti gli amici ed i conoscenti di Davide Sulas. Io fui uno dei primi vista la lunga amicizia e la parentela che mi legava a lui. Io stesso ero andato a trovare Marcella, su consiglio dei miei complici, per fare vedere pubblicamente che mi preoccupavo per la sorte di Davide e che quindi non sapevo niente di lui. Ma i carabinieri si comportavano come se sapessero già tutto. Mi facevano domande allusive di cui sembravano sapere già la risposta e non sembravano per niente preoccupati della fine di un uomo che la stessa moglie pensava fosse morto suicida e marcisse mangiato dalle bestie in mezzo alla campagna.

Stupidamente mi misi paura e mi preoccupai ancora di più pensando a Davide in balia del suo destino, solo, in quella grotta. Per alcuni giorni rimuginavo durante tutta la giornata che lo avessero già catturato e che lui per salvarci non aveva detto i nostri nomi, prendendosi tutta la colpa. Non mi sentivo tranquillo fino a quando non entravo nella grotta e lo trovavo col prigioniero. Forse per questo una di quelle notti feci la strada senza preoccuparmi troppo di non essere seguito. In fondo nessuno si era mai interessato a me e mi sentivo più sicuro delle prime volte. Ma sicurezza vuol dire attenzione e i carabinieri ebbero un compito facile a seguirmi. Quando ci arrestarono per un certo verso mi sentii quasi liberato perché avevamo cercato di fare qualcosa di troppo grande, che stava rischiando di schiacciarci. Alla fine in quel modo ne uscivamo vivi ed a testa alta.

Certo non posso negare di essere colpevole, però bisogna ammettere che ci sono tanti modi di esserlo. Il prigioniero dovrebbe ammettere che l'abbiamo trattato sempre benissimo. Io da cacciatore ho dormito tante volte nelle grotte e non avevo le cose che ha avuto lui. Cibi ottimi e caldi che ci preparava di nascosto Cappai due volte al giorno, coperte anche se era estate, materassino di gomma per dormire comodo. E cosa voleva di più, non era mica in vacanza. A noi interessavano i suoi soldi e non ci importava niente di fargli del male.

Gabriele Cappai

Si è vero ho partecipato anche io al rapimento. Non mi sembra né di dovermi giustificare, né di dovere chieder scusa a nessuno. Fin da ragazzino ho vissuto a contatto con i delinquenti, anche se Sulas e Pintus non lo sono veramente, gli manca la cattiveria. A me non mi è mai piaciuto studiare, a me piace agire, muovermi, stare in giro e libero. Infatti non ho neanche finito le medie. Mi sono ritirato da scuola dopo che mi avevano bocciato per la terza volta in prima e poco dopo è morto mio padre.

La gente mi guardava storto perché fumavo, ma lo facevano tutti i miei amici, anche se erano più grandi. Loro sì che mi accettavano, gente che si fa i fatti suoi e non si interessa di quello che dicono gli altri, non si preoccupano mai neanche della legge. Hanno le loro regole, molto precise e a volte crudeli, ma che almeno hanno deciso loro di accettare, nessuno gliele ha imposte dall'alto. E' questo il bello di essere un delinquente, che puoi fare tutto quello che ti pare basta che non disturbi gli altri.

Io non ho mai agito nella malavita. Diciamo che sono il punto di passaggio tra la legalità e l'illegalità. A quattordici anni i balentes del paese, ancora si chiamavano così, mi hanno preso in simpatia e sono diventato tipo il loro portafortuna. Mi tenevano con loro per fare dei lavoretti e in questo modo guadagnavo quei soldi che mio padre non mi poteva più dare. Per esempio mi incaricavano di andare a portare dei pacchetti da certa gente. Non sapevo cosa c'era dentro ma a ripensarci da grande sicuramente era qualche tipo di droga, forse marijuana, forse eroina o forse cocaina. Mia madre rimasta vedova ha rinunciato a cercare di darmi un'educazione e vedendomi fare quella vita mi mandò via di casa e da allora vivo solo. Solo e libero.

Crescendo alcune persone mi hanno offerto dei lavori che mi potevano fare guadagnare molti soldi, ma io volevo restare libero e non dipendere da nessuno. Questo mio comportamento mi ha portato fortuna

perché sono rispettato da tutti i delinquenti della zona, anche senza esser più amico di uno che di un altro. Nel giro mi chiamano Gandy perché quando ci sono liti tra gruppi tutti chiedono a me di parlare e mettere le cose a posto. Non è vero che ai delinquenti piace la violenza, la usano solo per sopravvivere in un mondo molto crudele. Ma il più delle volte sperano che certi incidenti si risolvano senza sangue. Per questo si rivolgono a me, a Gandy. Mi ha detto uno che è il nome di un grande politico indiano.

Io non ho mai lavorato veramente anche se i soldi non mi sono mai mancati. Quando Sulas mi ha esposto il suo progetto gli ho detto di no per due motivi. Il primo era che non volevo legarmi a lui diventando complice di un rapimento, il secondo era che non volevo pestare i piedi a qualche pezzo grosso della zona. Avevo sentito da sempre che quel tizio prima o poi finiva rapito. Invece furono proprio i miei amici a incoraggiarmi e a spingermi ad accettare la proposta. Uno di loro mi promise anche che mi avrebbe dato soldi puliti e che si sarebbe occupato lui di riciclare le banconote del riscatto. Mi dispiace di averli delusi colpa di quei due incapaci.

Andai da Sulas e gli dissi che accettavo. Il mio compito era quello di organizzare il modo e il momento del rapimento e poi di riciclare il denaro ricevuto. Per il denaro avevo trovato la soluzione prima di avere il problema mentre per l'organizzazione del rapimento rubai un'idea che avevo sentito una volta da un tizio. Era semplice perché quel tale anche se era qui in vacanza era molto abitudinario nelle sue cose. Quindi il piano che avevo sentito forse per gioco due anni prima era ancora realizzabile e così abbiamo fatto.

Il mio errore è stato fidarmi di quei due incompetenti, per questo sono stato più ingenuo io di loro. Era chiaro che la cosa non poteva funzionare: Sulas non conosceva il posto e dovette restare sempre nella grotta a sorvegliare il rapito, suscitando i sospetti dei carabinieri; Pintus andava tutti i giorni a trovare il suo compare facendo capire anche alla persona più stupida che stava facendo qualcosa di losco.

Alla fine però è giusto così, se le cose non si fanno è meglio non farle. Io ho preteso troppo e mi sono bruciato. Quello che mi conforta è che tra un paio di mesi al massimo sarò di nuovo a casa mia e tutto tornerà come prima. Non mi importa affatto della vostra pena. Ne frattempo in carcere potrò salutare qualche amico che è stato arrestato e condannato. Tra questi di scuro non ci sono Davide Sulas e Giacomo Pintus.

Maresciallo Mereu

Per certi versi è stata l'indagine più semplice di tutta la mia carriera, un commiato trionfale. Anche se poi delle ombre si sono allungate sulle conseguenze di quegli avvenimenti.

Sapevamo che questi Bagassan erano possibili rapiti e sinceramente qualche volta in cuore mio ho sperato che qualcuno lo facesse. Ora che sono in pensione lo posso dire senza paura di mancare di rispetto al mio ruolo. Sono delle persone assolutamente indisponenti, soprattutto lui. Pensano siccome hanno i soldi che tutti siamo al loro servizio e soprattutto che il loro denaro tutto possa comprare. Venivano ogni anno per circa venti giorni tra luglio e agosto, perché eh! a ferragosto loro devono farsi la crociera sul mediterraneo. Come arrivano pensavano che i carabinieri fossero parte della loro servitù. Una mattina mi chiamano da Cagliari certi miei superiori che non voglio nominare per rimproverarmi che non mi ero presentato al porto per riceverli e per scortarli alla loro villa. Risposi che ero impegnato perché stavo controllando i verbali delle multe e non avevo tempo. Gli anni successivi non mi è più arrivata neanche la telefonata. Credo che abbiano fatto delle pressioni per potermi mandare via, ma io ero arrivato prima di loro al mondo e in questo paese.

Questi signori erano una vera scocciatura però. Venivano in Sardegna e avevano paura di tutto. Pretendevano che facessimo la ronda la sera intorno alla loro villa. Volevano la spiaggia di fronte alla loro villa tutta per loro e più di una volta mi hanno chiamato che volevano denunciare delle persone che passando lungo un sentiero erano finite nella spiaggia di Bustis, che loro pretendevano di usare come spiaggia privata.

Insomma quando mi hanno chiamato i parenti per dirmi che era stato rapito il padre della famiglia quasi quasi sono stato contento.

Sarei stato più contento se fossi stato già in pensione così non spettava a me il disonore di doverlo ritrovare. Comunque messa in moto la macchina delle

indagini in pratica abbiamo trovato la soluzione dopo due giorni.

Devo dire che tra i tre quello che si è mosso peggio è stato Cappai. Era di sicuro il primo da contattare visto che ha collegamenti un po' con tutti nella malavita della zona. Non è una cattiva persona e alla fine vive un po' di espedienti. Certo non ha la stoffa del delinquente vero e infatti i balentes di una volta lo snobbavano per quanto riguarda i loro affari. L'unica cosa è che ha una buona parlantina e in questo modo riesce sempre a convincere le persone che le cose sono come le fa vedere lui. Sarebbe stato un bravo politico se solo avesse avuto più carattere. Invece è solo un poveraccio.

In ogni caso lo abbiamo contattato e chiaramente ci ha detto che non sapeva niente. Non ha pensato però che potesse essere controllato e in questo si vede la sua poca furbizia. Nel giro di due giorni abbiamo scoperto che il pizaiolo Trigu gli preparava dei pasti caldi due volte al giorno, che lui andava a ritirare alle dodici e trenta e alle ventuno, che era lui che chiamava la famiglia telefonando sì, col numero anonimo del cellulare, ma in un posto dove lo vedevano tutti. Abbiamo fatto una richiesta all'operatore e abbiamo scoperto che quella telefonata alla stessa ora di quella ricevuta dalla famiglia era proprio la sua. Abbiamo ancora scoperto che Pintus era certamente suo complice perché una volta al giorno, o a pranzo o a cena, lo incontrava, prendeva il pasto caldo e poi partiva via, mentre Cappai se ne tornava a casa.

Dopo tre giorni sapevamo che di sicuro nella banda c'erano Cappai e Pintus, ma abbiamo aspettato ancora prima di intervenire, per vedere chi erano i veri capi della banda. Quei due non mi ispiravano molta fiducia e non li credevo capaci di inventarsi un rapimento. Poi due uomini solamente erano troppo pochi per gestire tutta la situazione e poi perché anche il più sciocco dei rapitori sa che il prigioniero non può essere mai lasciato da solo. Visto che loro due si vedevano spesso nello stesso momento in paese, era

chiaro che ci doveva essere almeno un'altra persona nella banda e visto che non si vedeva mai, probabilmente era uno delle campagne, che non viveva in paese e di cui non si poteva notare l'assenza.

Invece l'indizio inaspettato ce lo diede qualche giorno più tardi la signora Marcella Cuccuru, moglie di Sulas. La signora venne disperata a denunciare la scomparsa dell'uomo. Disse che il marito aveva perso il lavoro da più di un mese, che era sempre depresso, che di sicuro si era ammazzato e che per non darle troppo dispiacere lo aveva fatto uccidendosi in campagna per non farsi trovare. Piangeva dicendo che oramai il cadavere del marito era sfigurato e se lo stavano mangiando le bestie. Non le era venuto in mente che la scomparsa del marito e del rapito potessero essere collegate. Anche perché la macchina dell'ostaggio l'avevamo trovata, vuota, lungo la strada che va a Scivu. Quella di Sulas effettivamente era sparita.

Questo era l'unico elemento che mi lasciava ancora qualche dubbio sul suo coinvolgimento. Convocai quindi parenti, amici e conoscenti di Sulas per vedere se avevano qualche informazione che ci potesse risultare utile. Nel mucchio, facendolo sembrare un caso, ma non lo era, convocai anche Pintus, al quale ne approfittai per fare anche altre domande che riguardavano il sequestro. Pintus era come un libro aperto e le sue bugie erano così evidenti che quasi sembravano vere. Il suo interrogatorio fu molto utile perché ad esempio disse che "secondo lui" la banda dei rapitori era composta da tre persone. Un'altra cosa che mi tranquillizzò sul destino di Sulas fu invece il fatto che Pintus parlando dell'amico scomparso sostenne che era più preoccupato per i pericoli provenienti dalle persone che dagli animali selvatici, anche se chiaramente rispose sempre che non sapeva dove fosse. La sua angoscia, mi disse, "è che c'è gente che va in giro col fucile e in questi giorni disgraziati dove stanno succedendo tante tragedie a qualcuno troppo nervoso potrebbe partire un colpo per sbaglio".

Era chiaro che parlava del suo complice Cappai, ma non so se me lo disse sperando di essere capito o col la presunzione che le sue parole non mi avrebbero spiegato niente.

Sta di fatto che dopo quel colloquio anche Pintus fu controllato di più. Decisi poi che era arrivato il momento di provare a seguirli pure fuori paese per vedere se ci portavano al nascondiglio. Anche perché dopo la denuncia della signora Cuccuru le telefonate alla famiglia del rapito finirono di colpo, per cui la situazione rischiava di precipitare. Soprattutto se la banda era formata, come ormai era quasi sicuro, solo da quei tre rapitori improvvisati. Avevo il timore che la paura di Pintus riferita solo a Sulas, potesse riguardare finanche il rapito.

Il mio compiacimento dell'inizio di quella storia era diventata ansia. Avevo il timore che quei tre rimanessero vittime del loro brutto scherzo e che non sapendo come uscirne ammazzassero il loro ostaggio per poi darlo da mangiare ai porci e fare finta di niente. Per quanto fosse odioso il loro prigioniero era comunque una persona.

Ho partecipato a tutti i pedinamenti fuori paese e devo dire che la scelta del nascondiglio è stata geniale. Per ben due giorni abbiamo seguito sia Cappai che Pintus e sempre ci sono spariti sotto il naso. Abbiamo ripercorso le curve dove si dileguavano facendo avanti e indietro con la macchina e ogni volta ci arrivava la telefonata che erano già tornati a casa senza che li avessimo visti uscire da quella stradina. Probabilmente che forse non la troverei neanche adesso che so che c'è, figuriamoci individuarla non sapendo neanche dov'era.

Alla fine ci ha aiutato un po' la fortuna e un po' la natura. La sera che abbiamo scoperto il nascondiglio ho fatto bloccare il traffico delle persone che rientravano da Scivu appena Pintus ha svoltato al bivio dalla statale. Lì, facendo finta di proseguire dritti per tranquillizzarlo, abbiamo spento le luci e l'abbiamo seguito da molto più vicini del solito con i fari spenti. Ci ha aiutato la natura perché era una notte di luna

piena e quindi guidare al buio è stato nonostante tutto abbastanza semplice. In più sapevamo di poter utilizzare tutta la strada perché nessuna macchina sarebbe salita in senso contrario. Per fortuna malgrado la luce lunare Pintus non si accorse di noi. Ma anche in questo modo abbiamo rischiato di perderlo. Fatta una curva i suoi fari non erano più sulla strada e li abbiamo visti come un lampo per un decimo di secondo sparire tra i cisti sulla destra. Siamo scesi e abbiamo impiegato quasi dieci minuti per riuscire a trovare l'entrata della stradina.

Da lì tutto è stato facile. Siamo arrivati che Pintus ancora trafficava nel bagagliaio della macchina. Davanti alla sua quella di Sulas. Lo abbiamo bloccato e gli abbiamo detto di precederci nel nascondiglio per precauzione, anche se ci aveva detto che erano tutti disarmati e in fondo gli credevo.

Arrivati alla grotta trovammo Sulas e il simpaticone del signor Bagassan che da subito iniziò a insultare prima i suoi rapitori poi le forze dell'ordine.

Fortunatamente mi accorsi che nella grotta mancava la cena, per cui da lì a non molto sarebbe arrivato Cappai e anche lui l'avremmo potuto beccare con le mani nella marmellata. Feci andare via la metà dei miei uomini e con loro andarono i due rapitori e il rapito sclerotico.

Non so bene quanto aspettammo perché nell'attesa mi sono assopito per un po'. Arrivato, Cappai entrò nella grotta e noi uscendo dai nostri nascondigli lo arrestammo. Per un momento sembrò volesse sparare col suo fucile, ma poi lo lasciò cadere a terra e si fece mettere le manette. All'una di notte i tre rapitori erano in cella e il rapito di nuovo a casa.

Alcune persone pensano che quella fu la mia ultima indagine perché poi quel pazzo, con le sue influenze politiche, mi obbligò ad andare in pensione. La verità è che la mia domanda era già stata presentata e accettata da più di due mesi e non trovavo il momento giusto per dirlo a tutti. Quella vicenda finita bene era il modo migliore per finire la mia carriera. Quanto ai tre rapitori più di una volta sono andato a

trovarli in carcere e a consolarli del loro gesto disperato. In fondo hanno fatto meno morti loro del loro ostaggio e più di lui sono disposti a pagare i loro errori.

Di una cosa però li devo ringraziare e se fossi il giudice ne abbrevierei la pena per questo motivo: da quando è successo quel fatto il signor Bagassan e famiglia non sono più venuti a farsi le ferie nella sua villa, che ormai è chiusa da più di due anni. Con grande sollievo dei miei colleghi carabinieri e di tutte le persone che non amano i prepotenti.

FINE